

L'uomo, la montagna, il lupo

di Claudio Mésoniat

Il lupo divide l'opinione pubblica, non solo in Ticino, da una ventina d'anni. Le ragioni delle accanite dispute, che alimentano la guerra di comunicati tra benemerite fondazioni e associazioni schierate sugli opposti fronti (e hanno riverberi gustosi nelle lettere dei lettori sui giornali), andrebbero forse indagate al di là degli argomentari dei duellanti, che ormai conosciamo quasi tutti a memoria (recinzioni elettrificate vs vago pascolo, cani pastori vs turisti azzannati, ecc.). Certo, alcuni dati di fatto lasciano perplessi. Le predazioni si moltiplicano da settimane e tra le vittime non vi sono più soltanto i malaugurati e teneri ovini ma anche ormai i corpulenti bovini (nel Giura e nei Grigioni), specie quando non abbiano a disposizione due provvidenziali corna per difendersi. Gli etologi spiegano che la scaltrezza del lupo non è soltanto argomento da favole. La bestia diventa spavalda quando percepisce che il nemico numero uno, il bipede dotato di armi da fuoco, dà segni di disarmo e arrendevolezza.

Quasi grottesche, d'altra parte, appaiono le "inchieste giudiziarie" a suon di costosi test DNA per appurare se ci si trovi realmente di fronte a un serial killer che abbia superato il numero di vittime consentito dalla legge (un amico italiano, a ragione, le ha definite "svizzerate"). Per non dire dell'impiego di droni – gli elicotteri non bastano più - allo scopo di rintracciare le pecore finite in un burrone durante le fughe a perdifiato dai pascoli minacciati dal branco di lupi che scorrazzano in Val d'Antabia (senza "corpo del reato", cioè la carcassa della vittima, la legge non consente il risarcimento da parte del Cantone).

Ma non è di questo che volevamo parlare.

Da quando il fucile, per farla breve, ha mutato i rapporti di forza tra uomo e lupo, quest'ultimo ha abbandonato il campo. Avveniva in Ticino nel 1872 (ultimo lupo abbattuto in Svizzera). La guerra era stata senza frontiere per secoli, sin da quando l'essere umano iniziò a colonizzare zone montuose insediandovisi con il proprio bestiame di allevamento. Ma proprio dalle frontiere (escludendo che qualcuno ce li abbia portati di soppiatto) i lupi sono di nuovo sconfinati in Svizzera, Ticino compreso, a partire dagli anni 90 del secolo scorso. Perché fossero tornati a popolare le valli limitrofe di Italia e Francia è una domanda troppo difficile per chi non occupi una cattedra di lupologia in qualche politecnico (se ne esistono). È probabile che una ragione stia in quello che stiamo per dire.

C'è una differenza tra le nostre valli di montagna e quelle dei due Paesi limitrofi? Sì, e qui facciamo un'affermazione cruciale. Le nostre "terre alte" (ci sembra valga per quasi tutte le zone alpine svizzere) hanno conservato **impronte antropiche molto più marcate ed estese di quelle francesi e italiane** di identica morfologia. In altre parole, **le nostre valli in genere** (le eccezioni ci sono dappertutto) **sono ancora molto vissute, più vissute delle valli montagnose di altri Paesi europei**. L'abbandono e la desolazione delle "terre alte" in Francia è oggetto di studi e documenti filmati abbastanza impressionanti. In Italia? Provate a percorrere, ad esempio, la Valle d'Aosta nelle sue laterali, e confrontate lo stato pietoso di alpeggi abbandonati o spesso invasi da deturpanti installazioni sciistiche (a loro volta altrettanto spesso lasciate andare in rovina) con la situazione sull'altro versante alpino, quello del Vallese.

In Ticino, se anche non foste voi stessi proprietari di un "rustico", provate a passeggiare, come si suol dire, a mezza montagna nelle nostre valli e troverete due generi di conferma a quanto appena detto.

La prima conferma è rappresentata dalla presenza ancora importante di alpeggi, caricati, spesso rinnovati, lavorati e produttivi, di cui sono un corollario le greggi di pecore qualche volta messe a brucare in recinti e spesso, essendo la pecora un'alpinista di natura, lasciate al vago pascolo fino alla base delle cime (quanto non ci salgono scoprendo vie geniali sfruttate poi dagli umani). Vedremo subito il perché di questa resistenza antropica.

La seconda conferma è appunto nel numero impressionante di stalle e cascine ristrutturate con investimento di soldi e grande lavoro. Da chi? Di norma dai discendenti di chi su quei monti e alpeggi ci viveva, spesso in transumanza: le generazioni successive non hanno abbandonato i luoghi e i manufatti, non di rado costruendo, con fondi anche pubblici ma più spesso di collettivi privati, strade e stradine per raggiungere più facilmente (non siamo più montanari) i loro "rustici".

Si può andare oltre nella curiosità e chiedersi cosa abbia favorito questa permanenza dell'uomo in tali zone montagnose e nei villaggi ancora abitati (anche se spesso in condizioni economiche e sociali precarie) che le supportano. La risposta, a noi pare, sta nella caratteristica del nostro federalismo, se ben inteso nella sua radice sussidiaria, che ha permesso la sopravvivenza di forme di autonomia di proprietà e di gestione del territorio. Autonomia ancora molto viva nel Comune, ma anche in quella forma di proprietà più antica e basica, oggi in genere male in arnese, denominata localmente "patriziato", una volta "vicinanza". La stessa struttura di proprietà comunitaria, si noti, esisteva anche in Italia, con il nome di "Usi civici". E oggi? Scomparsi (se non come vincoli giuridici fastidiosi per chi voglia costruire edifici o passaggi).

Detto tutto questo torniamo al nostro lupo. Se la resistenza delle popolazioni locali al ritorno dei cosiddetti "grandi predatori" nelle nostre terre può avere una motivazione in quanto esposto, resterebbe da capire la ragione di chi battaglia con passione per la protezione del lupo. Si tratta di una convinzione fondata sulla forte presa che ha sull'uomo contemporaneo l'ideale di un "ritorno alla natura". Difficile sottrarsi al fascino di un ambiente naturale dove la biodiversità possa ritrovare la sua interezza originaria. Come negare che il lupo stesso avesse e potrebbe riavere un suo posto e un suo ruolo interattivo con le altre specie animali dei nostri boschi, in un ciclo che lo veda, ad esempio, "regolatore" della "qualità genetica" della selvaggina? Poter "rivedere" linci, lupi e magari un domani orsi inseriti nella nostra natura sarebbe splendido... anche se lo sguardo dovrebbe accontentarsi dei peraltro magnifici documentari e servizi fotografici specializzati.

Come tanti commentatori hanno notato in occasione della votazione sulla revisione della Legge sulla caccia (bocciata in referendum nel 2020) emerse in Svizzera un chiaro dissidio tra città e campagna, tra terre alte e terre basse, tra "romanticismo ecologico" e realismo contadino. E comunque, come spiegare che molto ambientalismo, sulle barricate in difesa dei predatori, lupo in testa, tratti a volte la presenza dell'uomo nelle nostre valli montane come secondaria, quasi superflua, se non dannosa, tutt'al più tollerata? A meno che non sia la presenza dell'uomo nell'universo come tale ad essere percepita come un grave fattore di "disturbo". Qualcosa di vero c'è, eccome: solo chi ha coscienza di esserci e libertà di agire può fare del male. Ma anche altro. O no? Qui il tema si allarga a considerazioni di antropologia filosofica che, come vedete, ci porterebbero lontani dal nostro amato/odiato lupo lupone.